



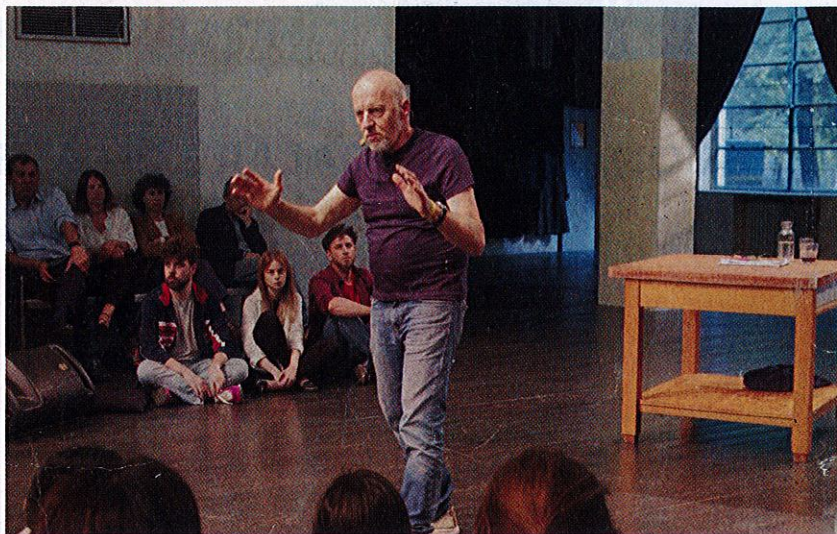
E ORA VI DICO: MAI PIÙ ALTRI VAJONT

«Il mio spettacolo sulla tragedia del 1963 aveva lo scopo di denunciare gli errori commessi, ora l'intento è diverso: spronare a fare i conti con la crisi climatica. Il 9 ottobre, oltre 100 teatri italiani adatteranno il testo alle realtà locali»

di **Alberto Laggia**

La tragedia del Vajont come quella dell'alluvione in Romagna? «Non facciamo di tutta un'erba un fascio. Ma...», si ferma volutamente **Marco Paolini**. Ma è chiaro che c'è un filo rosso che unisce quanto accadde quella notte del 9 ottobre 1963, quando in soli sei minuti morirono 1.917 persone, travolte da acqua e fango, e quanto accadde in Piemonte nel 1994, quando il Po e il Tanaro esondarono, o con la frana di Sarno nel 1998, o ancora con l'alluvione di Genova nel 2014, il disastro di Soverato, in Calabria, nel 2020, o quello di Casamicciola dell'anno scorso... E, infine, con quanto è toccato alla Romagna le settimane scorse. Quanti «Vajont», quante tragedie annunciate si sono succedute da allora e quante di nuove potrebbero accaderne?

Ecco perché Paolini, a 60 anni dalla tragedia che colpì Longarone, ritorna oggi sul monologo che nel 1997 tenne impietrita mezza Italia davanti alla Tv, spiegando come e perché il paese bellunese venne cancellato dalla carta geografica. E cioè che il Vajont non fu calamità naturale, ma frutto di una scellerata decisione e che quella diga, gioiello

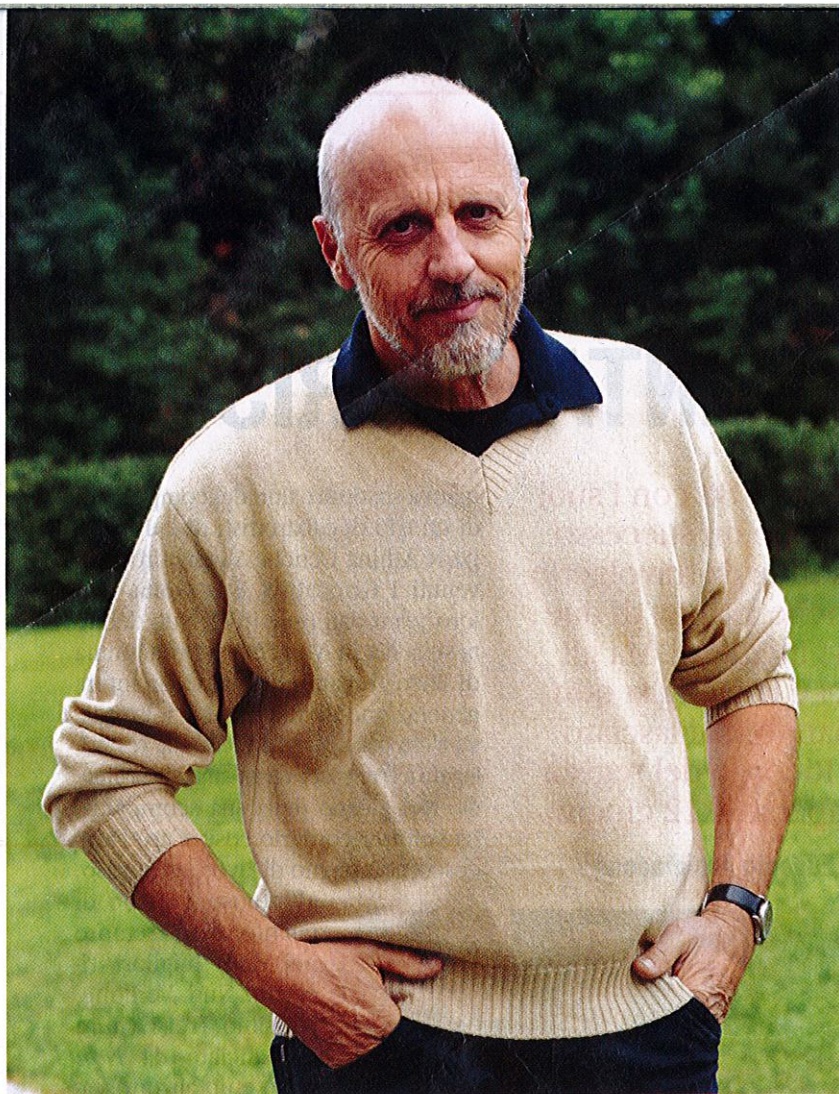


TRAGEDIE ANNUNCIATE

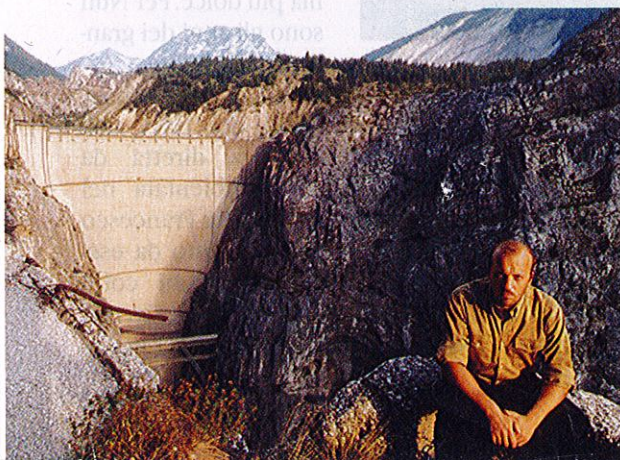
Sopra, Marco Paolini, 67 anni (nell'altra pagina, in primo piano) presenta l'anteprima del suo nuovo spettacolo Vajonts a Lugo, uno dei paesi della Romagna maggiormente colpiti dall'alluvione. In basso a destra, il drammaturgo davanti alla diga del Vajont alla fine degli anni Novanta. Osserva Paolini: «Il Vajont come l'alluvione? Non facciamo di tutte le erbe un fascio, ma...».

dell'ingegneria nazionale, in realtà, come emerse subito dai rilievi dei geologi, lassù non si doveva costruire proprio, su una montagna che si sapeva essere «marcia», interessata com'era da un'enorme, antichissima frana. L'acqua dell'invaso, infatti, funse da acceleratore, infradiciando i piedi della frana. Così quel 9 ottobre 270 milioni di metri cubi di roccia precipitarono dal Monte Toc, nel lago della diga, costruita tre anni prima dalla Sade-Enel, alla velocità di 90 km orari: come se 675 navi della stazza della Costa Concordia fossero cadute insieme nell'invaso. Si generò un'onda alta centinaia di metri che, scavalcando la diga, travolse il paese di Longarone e 12 frazioni vicine.

Il drammaturgo oggi propone una nuova versione della sua orazione civile che sarà rappresentata la sera del prossimo 9 ottobre, in contemporanea, in oltre 100 teatri italiani, in ogni parte del Paese. Si chiamerà *Vajonts* anche perché ogni compagnia che lo rappre-



senterà sarà interprete del canovaccio messo a disposizione da Paolini, dando a esso un colore, un accento, magari un rimando ad altri Vajont locali. Non sarà più un monologo di un attore, ma un'azione corale, e per cori raccontata. Dopo mesi di rappresentazioni "clandestine", in giro per l'Italia, *VajontS* è stata svelata in anteprima in un luogo per nulla casuale come Lugo, sommerso dall'ultima alluvione in Romagna.



✓ IL FATTO

Il 9 ottobre 1963, alle 22.39, una massa di 270 milioni di metri cubi di roccia e terra si staccò dal Monte Toc, precipitando in pochi secondi a una velocità superiore ai 90 km orari nel sottostante bacino idroelettrico del Vajont, **al confine tra Friuli e Veneto**. L'enorme quantità d'acqua investì i paesi di Erto e Casso e in parte scavalcò la diga, distruggendo Longarone e altri abitati. **Le stime ufficiali parlano di 1.917 vittime.**

Noi uomini d'arte non possiamo offrire soluzioni, ma avviare pratiche di prevenzione civile, usando sul palco il potente algoritmo delle emozioni

«Lo scopo non è riproporre una storia conosciuta e ormai salvata dall'oblio né la sola denuncia sociale di quanto avvenuto, che fu il mio intento d'allora», spiega Paolini. L'obiettivo stavolta è più alto e rivolto al futuro: è un'azione di teatro civile che affronti la sfida della crisi climatica. Per non continuare ad affrontarla di emergenza in emergenza. A morti appena seppelliti, e all'ennesima conta dei danni. **La tragedia del Vajont può e deve parlare di oggi, di noi, del nostro rapporto con l'acqua, l'ambiente e della sottovalutazione del rischio.** Così, senza pretendere di dare soluzioni che non competono a uomini di teatro, può diventare, però, punto di partenza per avviare "pratiche di prevenzione civile", utilizzando sulla scena il potente algoritmo delle emozioni».

Ad aderire a questa azione teatrale "in rete", messa in piedi dal Comitato promotore di "Fabbrica del Mondo" (che intanto prosegue con i suoi incontri, il prossimo dei quali sarà ad Assisi dal 25 al 27 di agosto) e dalla Fondazione Vajont, sono stati teatri stabili, come quello Veneto, di Torino, Sardegna Teatro e lo Stabile dell'Umbria, scuole di teatro, compagnie di teatro di ricerca; ma anche musicisti, danzatori, personale di teatro e semplici frequentatori. Oltre ai palcoscenici si reciterà anche in alcuni luoghi particolari, come l'ex Ospedale psichiatrico Pini di Milano, le centrali dell'acqua, l'Hangar 11 a Belluno.

Poi, alle 22.39, tutti si fermeranno per ascoltare in silenzio i rintocchi della vecchia campana del campanile di Longarone, subito recuperata dalle macerie, che ogni anno ricorda il momento preciso del disastro. Come una chiamata a raccolta, un appello a unire le forze per cercare assieme risposte non più rimandabili a quanto ci chiede la transizione ecologica.